

Editoriale

di Luigi Lanotte

Carissimi lettori, quest'anno il giornale diocesano dell'Azione Cattolica "informACI" possiamo dire che è ad una svolta. Frutto di riflessioni scaturite dal documento diocesano dell'assemblea ultima elettiva e della programmazione triennale, è infatti basato sulla scelta di avviare un cammino di rinnovamento su questo strumento informativo.

Già dallo scorso anno, si è scelto di orientare la comunicazione su questioni più strettamente legate alla vita dell'uomo, come: la famiglia e le sue fragilità, il mondo del lavoro, la tradizione come esercizio del trasmettere. Comunque questioni che hanno richiamato anche la riflessione della Chiesa nel corso del Convegno ecclesiale di Verona e che, come Associazione diocesana, ci ha visto coinvolti nella formazione. Potremmo dire che il cammino avviato dal giornale, è quello sì di fare informazione, ma cercare di dare nel contempo, da Laici appartenenti ad una Associazione ecclesiale come l'AC, "Segni di Speranza" al lettore. È un voler partecipare attivamente da "cittadini del mondo" alle questioni della vita dell'uomo.

La scelta in chiave missionaria ci spinge allora ad invitare quanti vorranno imbarcarsi in questa avventura a dare il proprio contributo alla redazione, e a contattarci perché si possa dare al giornale anche una forma organizzativa più forte.

La Redazione di **informaci**

Luigi Lanotte
Mimmo Quatela
Marina Ruggiero
Antonella Ambruso

Si ringrazia per la collaborazione:

Angelo Di Liddo
Donato Lacedonio
Mimmo Torchetti
Raffaella Mazzilli
Nicola Gallo
Donatello Lorusso

Progetto grafico, impaginazione e stampa:
Editrice Rotas - Barletta

Stampato su carta ecologica

DISTRIBUZIONE GRATUITA



LAVORO come esercizio di comunione

Dedichiamo questo numero del giornale ad un ambito di vita quale quello del lavoro in cui impegniamo mediamente un terzo del tempo della nostra vita quotidiana. Tra l'altro il lavoro, è un degli ambiti di riflessione che ha visto la Chiesa Italiana ed anche l'AC nazionale e diocesana impegnate a riflettere in modo costruttivo e propositivo in vista dell'ormai concluso ma non "archiviato" Convegno Ecclesiale nazionale di Verona.

Se provassimo a ripercorrere alcune chiavi di lettura del tema, certamente ci accorgeremmo che non possiamo fare a meno di associare il lavoro con alcune questioni: lo sviluppo della società, etica ed economia, la formazione dell'uomo.

Il mondo del lavoro e, in particolare, l'orizzonte della festa, stanno radicalmente mutando.

Si rileva che la stessa percezione del tempo, oggi, sembra perdere significato: senza differenziazioni, senza alternanze, in cui le interruzioni rispondono al criterio della casualità e possono essere imposte unicamente dalle necessità di consumo e di produzione. Cambiano, di conseguenza, il rapporto tra tempo libero e tempo del riposo, così come il senso e il valore della domenica. Soprattutto i giovani vivono questo disorientamento per la crescente precarietà del sistema lavorativo, e per un nuovo ordine simbolico, imposto dal mondo del consumo, che sta sostituendo quello tradizionale.

La "Traccia" preparatoria al Convegno Ecclesiale nazionale di Verona, ed i lavori del Convegno stesso, invitano da un lato a rimettere a fuoco il valore della "festa" come tempo dedicato al rapporto con Dio, dall'altro a ripensare un'azione pastorale attenta

ai ritmi e stili di vita differenti, che molte persone sono costrette a vivere e che non devono essere motivo di esclusione dal cammino della Chiesa.

In tale mutato scenario, diventa necessario aiutare le persone al recupero non solo dei tempi ma anche del valore stesso del lavoro. L'impegno è quello di vivere il lavoro come orizzonte fondamentale di realizzazione della persona e di partecipazione all'opera creatrice di Dio, testimoniando coerentemente la propria fede e mettendo i propri

talenti al servizio dell'edificazione del bene comune. "L'uomo creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore e, a misura delle proprie possibilità, continua a svilupparla e a completarla..." (Laborem exercens, 25)

Il lavoro, allora, è un esercizio di comunione che si compie giorno dopo giorno attraverso le relazioni con le persone e con il mondo, e che deve "produrre" dei veri e propri atti di amore fraterni nei confronti dell'uomo e del creato.

Basterebbe questo teorema a far da cappello alla riflessione e per orientare l'uomo a sviluppare il senso

dell'etica del lavoro e della dignità della persona, dello sviluppo quindi della società e di un'economia universalmente più etica. La sfida per l'uomo sta nella testimonianza, nel saper innescare, attraverso il proprio essere nel luogo di lavoro, quei meccanismi di promozione di una cittadinanza attiva e di una sensibilizzazione alle problematiche del lavoro, affinché emergano quei segni di speranza necessari alla piena realizzazione dell'uomo.

Luigi Lanotte



Fare l'imprenditore da **CRISTIANO**

Le riflessioni di un datore di lavoro tra delusioni e speranze

Ho sempre creduto che, se lasciato da solo, il lavoratore è l'individuo più debole di ogni attività produttiva e, pertanto ho ritenuto di fondamentale importanza l'opera dei sindacati per tutelare il "benessere degli operai" dal punto di vista economico ma anche da quella che oggi chiamiamo la qualità della vita nell'azienda, a cominciare dalle relazioni interpersonali per finire ai problemi relativi alla sicurezza.

Nel 1976, con i miei fratelli formai una società con l'obiettivo di realizzare un nuovo modo di fare impresa vivendo, datori di lavoro e dipendenti, nel rispetto dei diritti e dei doveri reciproci.

Sono convinto, infatti, che il lavoro deve essere al servizio della persona, come strumento nelle nostre mani capace di assicurarci una tranquillità economica a tempo indeterminato, e per raggiungere questo obiettivo, tutti i componenti dell'azienda a seconda del ruolo e delle responsabilità devono considerare il luogo del lavoro come "Nostro" da difendere sempre: nei momenti di grassa come nei momenti di magra nella convinzione che se l'azienda vive ne traggono benefici tutti, se cade il danno è per tutti.

Nei miei colloqui con il personale di nuova assunzione, presentavo a tutti questo progetto al quale essi aderivano con entusiasmo. Ricordo anche con estrema sofferenza il loro volto quando si presentavano sottomessi quasi ad elemosinare il lavoro, disposti ad ogni condizione pur di ottenere l'inserimento. Mi amareggiava osservare come lo stato di bisogno producesse un tale atteggiamento che offende la dignità della persona. Ma la circostanza che più di qualsiasi altra cosa mi faceva star male, era il mio NO che ho dovuto dire a tanti, per mancanza di disponibilità di lavoro. Ho sofferto con loro. Sempre.

La nostra azienda ormai conta quarantacinque anni di attività e in questi anni tante storie personali e familiari si sono avvicinate e nessuna di essa è stata esclusa dalla "Nostra" storia: momenti di gioia e momenti tristi che inevitabilmente la vita ci offre, situazioni che non poche volte hanno messo in difficoltà l'andamento normale dell'attività con un aggravio organizzativo ed economico non trascurabile e che comunque abbiamo cercato sempre di tamponare nello stile di conduzione "familiare" dell'azienda.

Ma è nei momenti di difficoltà dell'azienda che ho fatto verifica di quanto è stato recepito e di quanto si è disponibili a offrire da parte dei miei collaboratori come impegno maggiore per il bene di tutti. In tale occasione ho chiesto ai miei collaboratori un contributo maggiore del loro tempo di lavoro, per risollevare l'azienda, tutti me l'hanno negato ritenendo la mia proposta un tentativo di sfruttamento. Quando ho ricordato loro il giorno in cui con tanta umiltà e spirito di sottomissione mi hanno chiesto il lavoro la risposta è stata: "Il mondo va così" ovvero non facciamo sconti a nessuno. Ma la cosa più triste è che tale atteggiamento è vissuto anche tra di loro: ognuno pensa a se stesso. Ho sempre cercato di migliorare le relazioni, di far emergere il buonsenso e la responsabilità, creando occasioni di confronto e di dialogo tra di noi. Ma a nulla è servito.

In prima persona ho partecipato a diversi convegni sul tema del lavoro, ma puntualmente ho verificato in tutti interventi contro il datore di lavoro. Ho anche ascoltato omelie dove si evidenziava che il lavoratore non si deve sfruttare, punto. Tutto questo è giusto ma bisogna dire solo questo? Credo invece che bisogna superare la fase della contrapposizione e andare verso un'altra fase: quella del confronto.

Spesso mi domando: è possibile oggi vivere da cristiani nel mondo del lavoro? Io faccio tanta fatica, anche se non demordo.

Angelo Di Liddo

CORAGGIO, INNOVAZIONE E ... UN PO' DI ORGOGLIO PER IL SUD

Esperienza imprenditoriale di giovani legati alle proprie radici geografiche e culturali

Raccontare la propria esperienza lavorativa diventa alquanto difficile quando, tornando con la mente indietro nel tempo, ti accorgi che di tempo ne è passato, e parecchio. Infatti la mia storia inizia quando, fresco di laurea in Scienze dell'informazione, cominciai ad affacciarmi al mondo del lavoro. Erano gli anni in cui l'informatica di massa stava muovendo i primi e decisivi passi verso la diffusione capillare che oggi ha raggiunto cifre forse allora inimmaginabili.

Il mio primo passo fu quello di inviare la famosissima lettera di pre-

diamo con gioia e con un pizzico di orgoglio la nostra realtà che oggi consta di diciannove persone tra soci e dipendenti (dico soci perché nel frattempo la compagine societaria si è allargata includendo anche alcuni nostri ex dipendenti i quali, dimostrando particolare attaccamento all'azienda, hanno ricevuto un giusto premio per la loro dedizione e ora appartengono, in percentuali diverse, al capitale dell'azienda).

Sin dagli inizi abbiamo sempre cercato di impostare il rapporto tra i titolari ed i dipendenti e tra i dipendenti stessi, in maniera che si sentis-



sentazione con il proprio curriculum alle grosse aziende tipo Olivetti, IBM, Italtel, etc. etc. ed infatti ricevetti quasi subito lettere di convocazione per colloqui. La mia attenzione si concentrò sulle proposte che giungevano allettanti dalla Italtel, grande azienda nel settore delle telecomunicazioni. Nei primi due colloqui di cui l'ultimo con lo psicologo, quasi con una notevole dose di incoscienza, dichiarai che non mi sarei mai trasferito a Milano come sede di lavoro in quanto volevo realizzarmi nel mio Sud. Avevo sempre guardato con tristezza tutti coloro i quali erano costretti ad emigrare nel grande ed industrializzato Nord per cercare un decoroso lavoro, e il mio titolo di studio mi consentiva ancora di azzardare qualche pretesa. Un mese più tardi mi giunse un ulteriore invito, sempre dalla Italtel, a presentarmi per un colloquio ma rifiutai perché intanto con un mio amico, pensammo di creare nella nostra città di Andria una attività imprenditoriale nel settore informatico. Il mio sogno si stava concretizzando, ero nella possibilità di realizzarmi professionalmente nella mia terra e contribuire nel mio piccolo alla crescita del mio Sud.

Cominciò così la storia della Tecnocomputer srl e cominciò quella che allora sembrava una avventura, in punta di piedi, mia e del mio amico attualmente socio. Rivedendo ora questo cammino nel mondo del lavoro condotto per circa vent'anni con dedizione e con professionalità, guar-

sero in famiglia e tra amici, nel rispetto reciproco. Senza presunzione, forse questo è stato il piccolo segreto della nostra longevità aziendale.

Ripensando un attimo ai primi anni di vita di questa realtà aziendale, non posso fare a meno di considerare gli aspetti che secondo me sono stati fondamentali per la nostra crescita professionale: l'ambiente di lavoro impostato sulla familiarità; il rispetto e la stima reciproche tra titolari e dipendenti e tra dipendenti tra di loro; la nostra continua dedizione ed attaccamento a questa realtà che di fatto è diventata la nostra seconda famiglia; lo studio e gli aggiornamenti continui che ci permettono di rispondere sempre alle esigenze dei nostri clienti.

Quello che caparbiamente ho cercato nel mio piccolo di realizzare nella mia terra è diventato realtà, evidentemente era anche volontà di Dio che ispirava in me il desiderio di non allontanarmi perché gli servivo qui, nella mia terra, perché qui doveva realizzare i suoi misteriosi ma sempre gioiosamente straordinari progetti. Oggi ringrazio Dio per avermi donato questa seconda "famiglia", si proprio così, una famiglia; infatti per me tutto questo è dono Suo e ho il dovere insieme ai miei colleghi di conservare nel tempo questa caratteristica fondamentale della mia azienda che poi costituisce il piccolo ma nello stesso tempo grande segreto del suo successo.

Donato Lacedonio

LARGO AI GIOVANI

...che hanno spirito d'iniziativa e voglia di lavorare

Ho iniziato a lavorare all'età di 18 anni, quando mi sono diplomato come perito tecnico industriale. Ricordo che mi posi subito il quesito: continuare con gli studi o avventurarmi nel mondo del lavoro? Mentre cercavo di valutare e di scegliere la cosa migliore, mi arrivò la telefonata dell'amministratore di un'azienda. Dopo qualche giorno confermai la mia disponibilità e contemporaneamente decisi di fermarmi con gli studi.

L'inserimento nel lavoro si mostrò subito abbastanza agevole, ma di lì a poco a noi dipendenti fu avanzata la proposta di entrare a far parte della società visto che l'azienda stava per esser liquidata. Fui "costretto" ad accettare anche se le condizioni che mi furono offerte erano sicuramente peggiori rispetto alla situazione lavorativa precedente. Dopo un altro anno circa, non soddisfatto della mia condizione, decisi di accettare un'offerta di lavoro a Roma. Quindi feci "armi e bagagli" e affrontai entusiasta e pieno di aspettative questa nuova avventura che durò circa 4 anni.

Durante quel periodo, toccai con mano una realtà lavorativa completamente diversa che mi colpì positivamente:

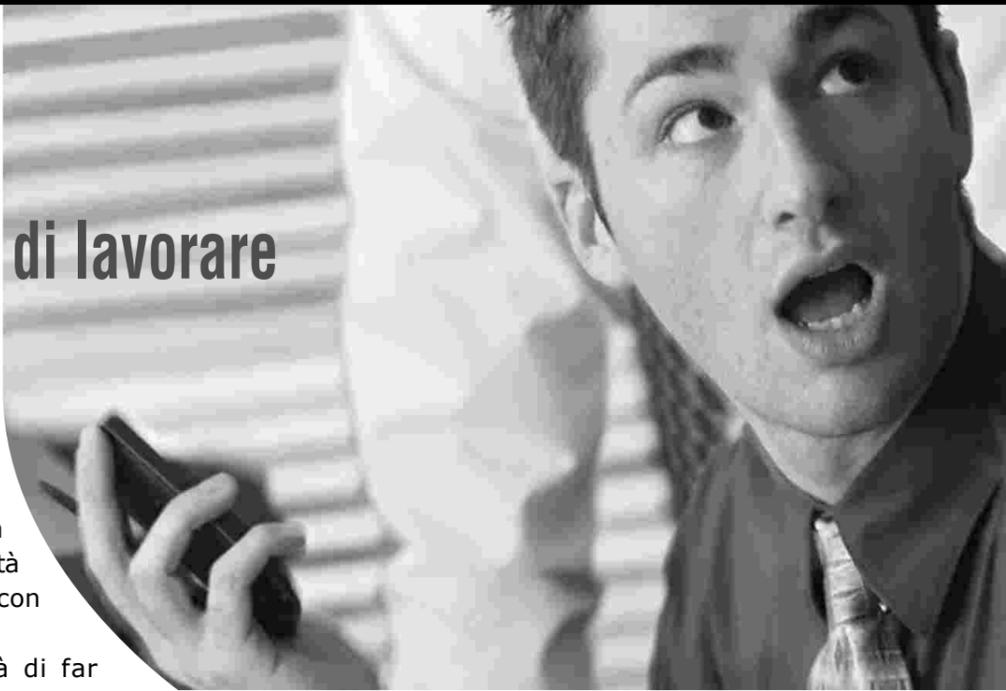
- Il titolare dell'azienda voleva aspettare che i documenti fossero pronti. Dovetti insistere (e non poco) per fargli capire che per me non c'erano problemi e che comunque non volevo rimanere 10 giorni a Roma a braccia conserte;
- non si usavano i cartellini di ingresso e di uscita da timbrare;
- il pagamento degli straordinari era puntuale;
- era riconosciuto il diritto di godere di alcune ore

di permesso e di ferie durante l'anno lavorativo così come da contratto nazionale;

- il riconoscimento franco da parte del titolare della validità del lavoro da me svolto, con i relativi complimenti.
- lo spazio e la possibilità di far carriera all'interno della azienda se si avevano capacità e volontà (senza calpestare i diritti e la dignità di alcuno);

Dopo questa bella esperienza, per motivi personali, decisi di tornare in "patria" non prima di aver trovato un lavoro che mi desse determinate garanzie. Da noi molte volte ciò che viene garantito a parole non viene poi mantenuto coi fatti, e mi ritrovai nuovamente a dover "lottare" per il rispetto della mia dignità lavorativa. Schifato da questa realtà, decisi di provare la strada in proprio con un mio collega e presunto amico, ma anche in questo caso, subii l'ennesima delusione da parte del mio socio che ad attività appena avviata mi piantò educatamente, lasciandomi in mezzo ad una strada.

Pensavo di soccombere, lavorativamente parlando, ma con l'aiuto del Signore riuscii a farmi forza e a rialzarmi, mi rimisi sul "mercato", e qualche mese dopo, un ex collega mi presentò ad un'azienda di informatica in cui egli stesso lavorava. Fui assunto (finalmente), e da allora (sono passati 10 anni), lavoro con soddisfazione come programmatore.



La mia esperienza mi ha portato a capire che la classica "gavetta" è indispensabile sia per il raggiungimento di determinati obiettivi che per la formazione personale. In questo modo infatti, ci si tempera, si diventa disponibili ad apprendere in ogni momento e da chiunque. Altra caratteristica importante secondo me, è costituita dal fatto che "il dipendente", pur essendo tale, deve sentirsi un po' "imprenditore" e lavorare non solo per portare lo stipendio a casa ma anche per far crescere l'azienda in cui lavora proteggendo sempre e dovunque la propria dignità. Questo atteggiamento da parte del dipendente, dovrebbe essere corrisposto da un atteggiamento altrettanto disponibile e corretto da parte dell'imprenditore.

Ci dovrebbe essere insomma reciprocità, ma almeno da noi, la strada è molto lunga anche se da inguaribile ottimista quale sono, ritengo che la nuova generazione porterà al raggiungimento di questo fantastico risultato. Largo ai giovani, dunque.

Mimmo Torchetti

VISIR

La nostra esperienza, quella di costituire una cooperativa di lavoro di sole donne, non è stata dettata dal "caso", né è stato un semplice ripiego a causa della mancanza di occupazione qui nel nostro paese e nel meridione in generale, quanto una volontà ferma di continuare a "crescere insieme" anche nel mondo del lavoro portando con noi quell'ideale di vita cristiana che abbiamo conosciuto, sperimentato e condiviso nel nostro cammino di fede.

Abbiamo trascorso tanti pomeriggi ad interrogarci e confrontarci su come dare un contributo alla società ed in particolare alla nostra comunità cittadina, in cui avevamo deciso di restare. Ci siamo trovate accomunate da un grande obiettivo: *l'attenzione alla persona*, rivolta sia a coloro che avrebbero usufruito dei nostri servizi, bambini, ragazzi e famiglie, sia ai dipendenti della cooperativa.

È stato veramente uno "scommettere", non tanto sulle nostre capacità umane quanto su ciò che ci



teneva unite: *l'amore verso il prossimo* a cominciare da noi stesse che davamo vita ad una nuova realtà.

È nata così la cooperativa Visir. Il nome è stato tratto da un racconto in cui un re orientale mette alla prova i saggi del suo regno chiedendo loro di aprire una enorme porta. Nessuno di loro osa provare ad aprirla, data la sua grandezza. Solo un visir volle tentare e scoprì che essa era solamente socchiusa. Allora il re affermò: «Tu avrai posto nella corte, per te non conta solo cosa vedi o cosa ascol-

Una testimonianza in rete

ti, ma metti alla prova le tue capacità, anche rischiando di fallire».

Ad ottobre di due anni fa abbiamo aperto un *Centro per la cultura ludica* in cui vengono proposte attività ludiche ed educative a bambini e ragazzi, talvolta in collaborazione con le

istituzioni pubbliche come le scuole, il Comune e quelle private come le librerie.

Le difficoltà sono state tante e sono tante: quella di cambiare la mentalità secondo cui il tempo libero dei bambini è tempo da gestire personalmente, invece esso va "costruito", organizzato e condiviso con gli altri; quella di mantenere vivi i rapporti di collaborazione con agenzie pubbliche e private per fornire ai piccoli destinatari una serie di proposte educative valide.

Accanto a queste difficoltà non sono mancate le preoccupazioni di tipo economico che abbiamo imparato ad affrontare con un atteggiamento di "speranza", riconfermando ogni volta il nostro impegno a svolgere bene ogni piccola o grande iniziativa lavorativa intrapresa.

Riflettendo, oggi, sull'esperienza che ci ha accompagnate in questi due anni sulle decisioni prese insieme, come cooperativa, e quelle che ognuno di noi ha preso, nella propria vita personale e professionale, ci sembra di poter affermare, a gloria di Dio, che abbiamo vissuto ciò in cui abbiamo sempre creduto, *l'amore reciproco*.

Questo ci permette di lavorare, mirando sì alla crescita delle attività della cooperativa, senza per questo, sacrificare le scelte di coloro che ci lavorano o collaborano, capovolgendo, così, quella fredda logica lavorativa secondo cui tutto è lecito pur di ricavare un profitto.

Raffaella Mazzilli

CONCERTAZIONE e SENSIBILIZZAZIONE

Il ruolo del sindacato nel mondo del lavoro che cambia



Il mondo del lavoro cambia perché la vita stessa cambia con esigenze sempre nuove e cogenti per la società che viviamo oggi.

Cambia perché i fenomeni sociali e il progresso tecnologico impongono attività lavorative con tecniche e prestazioni tanto nuove e impensabili fino a poco tempo addietro.

Nonostante il cambiamento, avvertito solo se confrontato col passato, fino a quando in un paese libero e democratico ci saranno lavoratori dipendenti e datori di lavoro, ci sarà anche un sindacato che avrà gli obiettivi di sempre, da raggiungere con strategie adeguate ai tempi.

Il ruolo del sindacato non è cambiato col cambiare del mondo del lavoro, ma si è evoluto e arricchito di compiti.

Ieri il sindacato si ergeva a difensore dei diritti fondamentali dei lavoratori come persone (diritto alla vita, alla salute, al lavoro, allo stipendio, all'istruzione, alla casa, alla pensione, agli assegni familiari ecc.) e si ergeva a promotore di conquiste per migliorare le condizioni di lavoro e di vita, chiamando i lavoratori alla lotta, soprattutto con lo sciopero.

Oggi, il sindacato confederale (che rappresenta, cioè, diverse categorie di lavoratori confederate tra loro), per consolidare le conquiste del passato e garantire dignità e giustizia *a tutti i lavoratori e non solo ad una categoria*, affronta anche questioni generali e più impegnative, instaurando fin dal 1993 una contrattazione triangolare, detta **concertazione**, a livello nazionale con il governo del Paese e con le organizzazioni padronali (confindustria, confartigianato, confcommercio, confagricoltura, cioè i rappresentanti delle varie categorie di datori di lavoro e/o produttori di beni e servizi).

Sono queste le cosiddette "parti sociali" che incontrano il governo e discutono sulle problematiche di politica economica e politica dei redditi, di occupazione (salari, prezzi, tariffe, investimenti), politica sociale, fisco, pensioni, sistema sanitario, mercato del lavoro, formazione dei lavoratori rispetto alle innovazioni, scuola, ecc...

Il sindacato non ha ruoli governativi e di potere (propri del governo e del parlamento), quindi non fa le leggi, ma rappresenta le esigenze dei lavoratori al governo nazionale e locale con l'intento di migliorare i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro.

Se il governo non tiene in giusta considerazione gli esiti della concertazione, il sindacato ne stigmatizza l'operato e invita i lavoratori alla mobilitazione con assemblee di protesta sul posto di lavoro o con manifestazioni di piazza o con lo sciopero generale, che rimane la forma di lotta più importante e incisiva.

L'azione sindacale confederale si caratterizza anche con altre contrattazioni: quelle di ciascuna categoria di lavoratori a livello nazionale e quelle a livello territoriale o aziendale. Con le prime si definiscono protocolli d'intesa sulle relazioni industriali, sulla formazione professionale dei dipendenti e si stabiliscono i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro (CCNL) che individuano e hanno valore di legge per quanto attiene ai minimi salariali, gli orari di lavoro, gli scatti paga, i diritti sindacali, le ferie ecc..

A livello territoriale o aziendale si definiscono le materie rivenienti dal CCNL, tra le quali la sicurezza dell'ambiente di lavoro, il salario variabile, la formazione, la mobilità interna, le rappresentanze sindacali, ecc.

Per le situazioni di disagio legate al bisogno in cui versano i più deboli e indifesi (disoccupati, handicappati, immigrati regolari, ecc.), il sindacato ha rivolto e rivolge a loro maggiore attenzione e impegno in quanto essi sono titolari degli stessi diritti degli altri.

Il ruolo del sindacato è insostituibile in una nazione moderna, libera e democratica.

Purtroppo, l'operato del sindacato non sempre è compreso dagli stessi lavoratori che difende. La causa principale è da ricercare nella informazione che, per interessi di parte avversa, arriva a loro in maniera incompleta e/o distorta.

Nicola Gallo

I GIOVANI E IL LAVORO in fondo alla strada, le luci della speranza

Un'epoca che lascia poco spazio alla fantasia, alla realizzazione di se stessi, all'individualità. Un'era dove l'omologazione, la massa, la politica del "così fan tutti, e quindi, così si fa" dominano la scena. Abbiamo tentato di tracciare un quadro, uno spaccato delle opinioni, delle idee che i giovani hanno sul mondo del lavoro.

Un'intervista. Giovani dai 18 ai 28 anni che vivono la realtà di un quartiere periferico quale il nostro.

Abbiamo domandato loro cosa pensassero, cosa il lavoro rappresenta e cosa dovrebbe rappresentare per un giovane; se è realmente pos-

sibile lavorare, nel senso, se ci sono ancora idee alternative, vedi i giovani di Locri e le cooperative sociali, o se la frustrazione e la mortificazione sono le uniche vie praticabili.

Ebbene, i giovani hanno voglia di sperare, di crederci, di rimboccarsi le maniche, di dare il loro contributo alla costituzione di un futuro diverso, migliore.

Il lavoro è, per i più, un modo, o meglio il modo, per realizzarsi, per avere gratificazioni personali, per migliorarsi quotidianamente, inoltre la fonte primaria di sostentamento e di guadagno. Alcuni non nascondono

che spesso può rivelarsi frustrante e deludente, oltremodo angoscioso e inconcludente. Tutti, o quasi, constatano la precaria situazione che il mondo dell'occupazione sta vivendo, le difficoltà, l'impossibilità in taluni casi, di trovare un posto di lavoro che sviluppi al meglio i talenti di cui ognuno di noi è portatore sano. Non si chiudono gli occhi sulla scarsa voglia e attitudine al sacrificio di una parte della "gioventù contemporanea", decisa a guerreggiare contro la propria dignità di uomo.

Nonostante tutto, in fondo alla strada si intravedono nitide luci di speranza. C'è



bisogno di politiche che aiutino i giovani nell'inserimento in questo "nuovo mondo", occorre impegnarsi per non dover partire, lasciare la propria casa per un forse utopico lavoro, è necessario (ed è sentito come dovere negli adulti di domani) alzarsi in piedi e provare insieme a

dare un impulso, una scossa, una ventata di novità e freschezza ad una società distratta, noncurante, svogliata. Una società che corre il rischio di vedere i propri giovani persi nella svalorizzazione di sé.

Donatello Lorusso
Redazione Kefàs